

CONGRESSO PROVINCIALE ACLI DI BIELLA

12 OTTOBRE 2024

IL CORAGGIO DELLA PACE

CUSTODIRE LA SPERANZA PER COSTRUIRE FUTURI DI PACE

Relazione del presidente Vincenzo Buttafuoco

1. SALUTI e RINGRAZIAMENTI

Ogni congresso è una tappa fondamentale per la nostra organizzazione. Racchiude in sé il desiderio di essere faticosamente ma sinceramente democratici e la voglia di rimettersi in discussione, di fare il punto su dove si è arrivati e su dove si vuole andare.

Prima di condividere con voi qualche riflessione e qualche ipotesi di lavoro per il futuro penso che sia fondamentale ringraziare tutti coloro che hanno permesso al sistema delle Acli di Biella (ed uso volutamente la parola sistema per non dimenticare nessun pezzo della nostra complessa e articolata organizzazione) di essere un soggetto importante della società civile organizzata del nostro territorio. Vorrei ringraziare una ad una tutte le persone ma temo che dimenticherei sicuramente qualcuno e la cosa mi dispiacerebbe, mi limito pertanto ad un grazie collettivo alla presidenza delle Acli, al consiglio provinciale, ai presidenti di circolo e ai loro direttivi, all'US Acli, alla FAP, alla Lega Consumatori e a tutti gli operatori che hanno garantito l'attività dei nostri servizi (il Patronato, il CAF, l'Enaip).

Per condividere con voi qualche riflessione partirei dal sottotitolo che abbiamo dato al nostro congresso per spiegare cosa vuol dire per noi il Coraggio della Pace. Confesso che la frase "Custodire la Speranza, per Costruire Futuri di Pace", è nata un po' per caso quando Gilberto mi ha sollecitato a sintetizzare il programma del Congresso per comunicarlo al nazionale, ripensandoci poi in un secondo momento mi pare che tutto sommato sintetizzi bene l'essenza del compito che oggi, come ieri, ritengo spetti alle Acli.

2. Custodire la speranza.

Viviamo un'epoca disperata, come forse lo sono state tutte quelle che l'uomo ha vissuto. Ogni epoca guardandola con attenzione contiene in sé mille ragioni per bandire la speranza dalla storia. Oggi viviamo tragiche contraddizioni che per milioni di persone si traducono in condizioni di vita

oggettivamente disumane. Noi per qualche misteriosa ragione, sicuramente non per particolari meriti, viviamo in una parte del nostro pianeta in cui queste contraddizioni seppur presenti non mostrano il loro volto più feroce.

In questa situazione “custodire la speranza” è un compito importante, forse fondamentale per il futuro della nostra specie.

Il desiderio di essere “custodi di speranza” ci pone in sintonia con l'imminente anno giubilare, la bolla di indizione si apre infatti con le seguenti parole “*«Spes non confundit», «la speranza non delude» (Rm 5,5). Nel segno della speranza l'apostolo Paolo infonde coraggio alla comunità cristiana di Roma. La speranza è anche il messaggio centrale del prossimo Giubileo, che secondo antica tradizione il Papa indice ogni venticinque anni.»*

3. Ma cos'è la speranza?

Spesso di fronte a parole così complesse da spiegare è più facile partire in negativo. La speranza non è ingenuo ottimismo. Non è pensare che "tutto andrà bene", abusato slogan in tempi di pandemia. La speranza non è cecità di fronte al dolore del mondo. La speranza non è acritica fiducia in un fato crudele e capriccioso.

Google ci dice che l'etimologia della parola speranza si ricollega al latino spes, a sua volta alla radice sanscrita spa- che significa “tendere verso una meta”. Come spesso capita l'etimologia delle parole può fornire una pista per una loro più profonda comprensione. La speranza è desiderio di futuro (tendere verso un metà). Un desiderio che dà un senso alle nostre fatiche a prescindere dall'esito che potranno avere. Sperare non vuol dire avere la certezza che ciò che desideriamo si avvererà, ma sapere che il nostro sforzo ha un valore in sé.

Mi affido a due citazioni che sicuramente meglio dei miei ragionamenti possono fare chiarezza su ciò che intendo.

Entrambe sono tratte dal Diario di Etty Hillesum, una giovane donna olandese morta a 29 anni nel campo di sterminio di Auschwitz che ci ha lasciato un diario della sua esperienza del lager e dei mesi che hanno preceduto la sua deportazione. Il diario di Etty Hillesum è un vero e proprio inno alla speranza scritto proprio nel mezzo di uno di quei buchi neri della storia dell'umanità.

Dio, certe volte non si riesce a capire e ad accettare ciò che i tuoi simili su questa terra si fanno l'un l'altro, in questi tempi scatenati. Ma non per questo io mi rinchiudo nella mia stanza, Dio: continuo a guardare le cose in faccia e non voglio fuggire dinanzi a nulla, cerco di comprendere i delitti più gravi, cerco ogni volta di rintracciare il nudo, piccolo essere umano che spesso è diventato irriconoscibile. In mezzo alle rovine delle sue azioni insensate.

Le ultime notizie dicono che tutti gli ebrei saranno deportati dall'Olanda in Polonia, passando per il Drenthe. E secondo la radio inglese, dall'aprile scorso sono morti 700000 ebrei, in Germania e nei territori occupati. Se rimarremo vivi, queste saranno altrettante ferite che dovremo portarci dentro per sempre. Eppure non riesco a trovare assurda la vita. E Dio non è nemmeno responsabile verso di noi per le assurdità che noi stessi commettiamo: i responsabili siamo noi! Sono già morta mille

volte in mille campi di concentramento. So tutto quanto e non mi preoccupo più per le notizie future: in un modo o nell'altro, so già tutto. Eppure trovo questa vita bella e ricca di significato. Ogni minuto.

Ritengo che queste parole non abbiano bisogno di troppi commenti e che meglio di ogni mio ragionamento siano in grado di spiegare cosa intendo per "speranza".

4. *Vorrei ora ragionare sul verbo "custodire".*

Un verbo che ha le sue ambiguità e proprio in queste ambiguità trova la sua ricchezza semantica. Si custodisce un tesoro, un segreto ma tenere in custodia vuole anche dire incarcerare.

Custodire vuol dire prendersi cura di qualcosa che non è nostro ma che ci è stato affidato. Una cura che può trasformarsi in possesso egoistico di un bene che, come appena detto, in realtà non è nostro, o nel servizio fatto alla collettività di protezione di un bene prezioso per poterlo rendere disponibile a tutti quando necessario. Ed è questa seconda accezione che descrive il nostro compito di custodi.

Papa Francesco nel suo apostolato parla spesso di dialogo ed invita i cristiani a farsi protagonisti di momenti di confronto proficuo e generativo con tutti, mettendo a disposizione della collettività le idee e le intuizioni che il cristianesimo ha maturato durante la sua storia millenaria. La speranza potrebbe essere una di queste idee/intuizioni proprie dell'esperienza cristiana da condividere con il resto dell'umanità. Una prospettiva con cui guardare l'intera storia. A noi il compito di custodirla per renderla disponibile anche quando la contingenza ne rende inimmaginabile l'esistenza.

5. *E veniamo alla seconda parte del titolo: "Costruire futuri di pace".*

Per cosa custodiamo la speranza? A cosa dovrebbe servirci? Un'ipotesi di risposta è la "costruzione di futuri di pace".

La scelta del plurale non è ovviamente casuale. La cultura neoliberista negli anni 80 si è nutrita della slogan TINA, there is no alternative, per indicare che il capitalismo era la sola forma di gestione dell'economia possibile. A 40 anni di distanza appare evidente che la promessa di benessere che avrebbe portato la vittoria del capitalismo su tutte le altre possibili alternative non è stata mantenuta. La guerra fredda è stata sostituita da una perenne guerra mondiale a pezzi che, in questo ultimo anno, sta mostrando tutta la sua ferocia. L'umanità deve affrontare sfide epocali determinate nella maggior parte dei casi dagli esiti imprevedibili e/o sottovalutati determinati dallo sviluppo tecnico scientifico degli ultimi secoli: il cambiamento climatico, l'inquinamento, la povertà....

Appare evidente che il pensiero unico non è la via. Che allo slogan TINA bisogna sostituire lo slogan TATA, pensato negli stessi anni: There are thousands alternatives, ci sono migliaia di alternative. Il futuro va pensato al plurale.

6. *Per costruire futuri non è tanto importante cosa facciamo ma come lo facciamo.*

Il "cosa fare" viene spesso inevitabilmente dettato dalla contingenza, da ciò che ci succede intorno. La differenza la fa il "come" facciamo le cose. Provo a fornire qualche suggestione, qualche ipotesi di lavoro, per individuare il metodo più adeguato al nostro agire.

Un metodo adeguato di azione sulla realtà deve partire per prima cosa dalla consapevolezza di essere immersi in un sistema complesso. La complessità è un paradigma irrinunciabile per comprendere ciò che ci circonda.

Non sono in grado e non è questo il contesto per una dotta lezione sui sistemi complessi, ma penso sia utile sottolinearne alcune caratteristiche

Un sistema complesso presenta le seguenti caratteristiche:

- Presenza di numerosi elementi
- Interazioni non-lineari
- Struttura a rete
- Retroazioni positive e negative
- Capacità di evolvere e adattarsi
- Robustezza
- Livelli di organizzazione.

Senza entrare nel dettaglio di ognuna di essa possiamo dire che in un sistema complesso ci sono diversi attori (pensando ad un sistema sociale gli attori sono sia persone/gruppi di persone sia le caratteristiche del contesto in cui le persone/gruppi di persone sono immersi... ad esempio l'ambiente fisico con tutte le sue caratteristiche) che interagiscono tra loro con modalità diverse. Le interazioni portano il sistema ad evolvere continuamente e le conseguenze delle azioni/interazioni non sono sempre prevedibili a priori.

Agire in un sistema complesso vuol dire pertanto avere la consapevolezza di

- doversi confrontare con diversi attori ognuno dei quali ha caratteristiche peculiari e interessi diversi
- non essere in grado di prevedere con certezza l'esito delle nostre azioni
- dover sviluppare la capacità di vedere in che direzione evolve il sistema in modo da poter correggere continuamente le nostre azioni con l'obiettivo di far evolvere il sistema nella direzione che auspichiamo.

7. *Il metodo porziuncola*

Una modalità che come Acli di Biella stiamo provando ad agire nel nostro tentativo di "costruire" futuri in un mondo complesso è quello che abbiamo definito il "metodo porziuncola". (mi scuso con chi avrà già sentito queste parole una o più volte).

I problemi con cui ci confrontiamo quotidianamente sono umanamente insolubili. Questa situazione rischia di rendere il nostro agire profondamente frustrante. Una frustrazione che rischia di svuotare

di senso le nostre organizzazioni. Per reagire a questa situazione ritengo stimolante l'esempio di San Francesco e la sua decisione di ricostruire la "porziuncola".

Dalla Vita seconda di Tommaso da Celano (FF593)

Era già del tutto mutato nel cuore e prossimo a divenirlo anche nel corpo, quando, un giorno, passò accanto alla chiesa di San Damiano, quasi in rovina e abbandonata da tutti. Condotta dallo Spirito, entra a pregare, si prostra supplice e devoto davanti al Crocifisso e, toccato in modo straordinario dalla grazia divina, si ritrova totalmente cambiato. Mentre egli è così profondamente commosso, all'improvviso – cosa da sempre inaudita! (Gv 9,32) – l'immagine di Cristo crocifisso, dal dipinto gli parla, movendo le labbra. «Francesco, – gli dice chiamandolo per nome (Cfr Is 40,26) – va', ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina». Francesco è tremante e pieno di stupore, e quasi perde i sensi a queste parole. Ma subito si dispone ad obbedire e si concentra tutto su questo invito. Ma, a dir vero, poiché neppure lui riuscì mai ad esprimere la ineffabile trasformazione che percepì in se stesso, conviene anche a noi coprirlo con un velo di silenzio.

Dalla Vita seconda di Tommaso da Celano (FF595)

Intanto si prese cura di quella immagine, e si accinse, con ogni diligenza, ad eseguirne il comando. Subito offrì denaro ad un sacerdote, perché provvedesse una lampada e l'olio, e la sacra immagine non rimanesse priva, neppure per un istante, dell'onore, doveroso, di un lume. Poi, si dedicò con impegno al resto, lavorando con intenso zelo a riparare la chiesa. Perché, quantunque il comando del Signore si riferisse alla Chiesa acquistata da Cristo col proprio sangue (At 20,28), non volle di colpo giungere alla perfezione dell'opera, ma passare a grado a grado dalla carne allo spirito.

L'esempio del Santo di Assisi mi pare illuminante.

Di fronte alle parole del crocifisso la prima reazione di Francesco è lo stupore, non riesce a capacitarsi che proprio a lui venga richiesta una sfida umanamente impossibile. Ma allo stupore segue la determinazione, concentrato si dispone tutto a dare corpo al compito che gli è stato affidato.

Dapprima si prende cura del crocifisso, chiedendo anche aiuto ed infine con "intenso zelo" si mette a riparare con le sue mani la chiesa, pienamente consapevole che il compito affidatogli era decisamente più ampio.

La sfida è impossibile ma Francesco non si perde d'animo e parte da una azione concreta, microscopica ma che va nella direzione giusta.

Il suo agire non è semplicemente simbolico. Di fronte alla complessità Francesco invece di scoraggiarsi si concentra su un piccolo pezzo e da quello parte. Un agire sul particolare che non perde di vista il globale. Un agire che produce anche pensiero, un agire elaborando, passando dalla "carne allo spirito".

Come Francesco anche le Acli dovrebbero sentirsi chiamate ad un compito alto, umanamente impossibile, fondare una convivenza sociale solidale, nonviolenta e rispettosa dell'unicità di ogni essere umano. Sentire lo sgomento per una chiamata così alta, ma allo sgomento far seguire la determinazione, l'impegno concreto che parte da un pezzettino senza perdere di vista il tutto. Che agisce elaborando, che, per citare l'altro Francesco, innesca processi.

La nostra “porziuncola” in questo momento è l’appartamento in Via Galilei in cui aveva sede l’associazione prima del nostro trasferimento. Proprio in questi giorni stiamo, faticosamente, ultimandone la ristrutturazione per farlo diventare un alloggio da inserire nel circuito della solidarietà abitativa. In questa piccola/grande (soprattutto per noi) impresa abbiamo trovato un valido e fondamentale compagno di viaggio nell’associazione Hope Club, ma di questo ne parlerò in seguito.

8. *Un altro punto di riferimento del nostro agire deve essere la “fraternità”, o meglio l’esperienza di relazione fraterne.*

Come abbiamo già detto il nostro agire è costretto a confrontarsi con sfide epocali umanamente impossibili. Anche l’agire per piccoli passi concreti (il metodo porziuncola che abbiamo appena provato a descrivere) non è sufficiente ad evitare quotidianamente il confronto con la dimensione del fallimento. La nostra stessa esperienza umana ha come unica certezza il suo “fallimento”: la morte. Lasciando per un attimo da parte la nostra faticosa esperienza di fede che nella resurrezione dai morti di Gesù Cristo trova un superamento di questo ontologico fallimento, dobbiamo assumere con consapevolezza questa dolorosa realtà.

La consapevolezza di doversi confrontare con il “fallimento” del nostro agire dovrebbe portare con sé il desiderio che l’azione stessa sia un’esperienza densa di senso e non solo di fatica. Questo desiderio si traduce nel costruire ogni nostra azione anche come un’esperienza di fraternità ossia l’occasione di vivere in armonia con i nostri fratelli. *“Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri”*. Questa frase è praticamente identica in tutti i 4 vangeli segno evidente che rappresenta uno dei fondamentali del cristianesimo.

Nel nostro piccolo in questi anni abbiamo provato a dare concretezza a questa idea fissando mensilmente un momento di riflessione/formazione (sociale e/o spirituale) con modalità, ad esempio condividendo la cena, che consentissero di viverlo anche come un’esperienza di convivialità fraterna.

9. *La teoria e la pratica della NONVIOLENZA*

Concludo questa riflessione sul metodo provando a raccogliere alcune suggestioni del Mahatma Gandhi. La sua teoria e pratica della nonviolenza sono convinto che rappresenti un punto fondante irrinunciabile per la costruzione di futuri di pace. Il pensiero e la vita di Gandhi andrebbe riscoperta e approfondita e potrebbe essere uno dei tanti impegni per il nostro futuro.

Mi limito qui a riportare direttamente alcune sue parole, tratte dal testo “Antiche come le montagne” che mi paiono fornire tasselli fondamentali per un metodo adeguato ai nostri obiettivi.

Mezzi e fini sono termini convertibili nella mia filosofia di vita.

L’uomo e la sua azione sono due cose distinte. E’ certamente giusto impugnare e combattere un sistema, ma impugnare e combattere l’autore equivale a impugnare e combattere se stessi. Infatti abbiamo tutti gli stessi difetti e siamo figli dell’unico e medesimo Creatore, e come tali i poteri divini

in noi sono infiniti. Disprezzare un singolo essere umano è disprezzare quei poteri divini e nuocere così, non soltanto a quell'essere, ma con lui al mondo intero.

Se vogliamo essere non violenti, non dobbiamo desiderar cosa su questa terra che il più meschino degli esseri umani non possa avere.

Ho scoperto che la vita persiste in mezzo alla distruzione; e quindi deve esserci una legge più alta di quella della distruzione. Soltanto sotto questa legge una società bene ordinata sarebbe intellegibile e la vita degna di essere vissuta. E se questa è la legge della vita, dobbiamo attuarla nella vita di ogni giorno. Dovunque ci siano discordie, ogni qualvolta vi trovate davanti ad un avversario, vincetelo con l'amore.

Il pensiero e la vita di Gandhi ci ricordano il legame imprescindibile tra mezzi e fini e la distinzione fondamentale tra uomo e azione. Anche la sua vita è stata segnata da mille fallimenti ma il suo pensiero continua a ripeterci e a dimostrarci che un'alternativa alla violenza esiste.

10. Su quali emergenze essere vigili: la guerra

Se da un lato, come abbiamo avuto modo di dire, è la realtà contingente che ci detta, spesso tragicamente, su cosa agire dall'altro ci sono alcune emergenze che ci chiedono una costante azione di vigilanza.

Provo ad elencarle individuando insieme qualche possibile pista di lavoro

Il primo tema è il legame tragico tra guerra e pace. La guerra è vicino a noi, anzi siamo in guerra, siamo coinvolti direttamente in più conflitti armati. La guerra è entrata nella nostra vita ma la cosa ci lascia tragicamente indifferenti. Il dramma ed il dolore della guerra diventano esclusivamente occasione per polemiche ideologiche e fini a se stesse che non affrontano il problema alla sua radice. La guerra è tornata ad essere un'evoluzione della politica esecrabile ma inevitabile. Anche l'opzione dell'impiego di ordigni nucleari è rientrata nel dibattito politico senza troppo scalpore. L'umanità ancora una volta sembra scivolare lentamente verso la sua autodistruzione.

Le guerre a cui stiamo assistendo mescolano passato e futuro, per certi versi sono profondamente novecentesche (sentiamo parlare di trincee, avanzate, ritirate, combattimenti casa per casa) per altri prefigurano un futuro distopico e fantascientifico in cui saremo inseguiti da droni o i cellulari che teniamo in tasca da un momento all'altro potranno trasformarsi in bombe.

Come reagire a questa tragedia che ci pare inevitabile?

La costruzione della pace, perché la pace non è una condizione ma una continua costruzione, ha bisogno di molte cose, di una azione su più livelli. Ha bisogno di pragmatismo, ha bisogno di coraggio (ad esempio il coraggio della "bandiera bianca" che, dai più incompreso, ha evocato Papa Francesco), ma anche bisogno di persone che si educino alla pace, che facciano della loro interiorità un luogo di pace.

L'educarsi alla pace, secondo me, si fonda su tre pilastri.

Il primo è quello di nutrire una costante compassione per le vittime a prescindere. Liberarsi di ogni visione di parte ed essere capaci di provare un intimo e profondo dolore per tutti coloro che soffrono. Piangere i giovani ucraini nelle trincee e i loro coetanei russi. Piangere i giovani uccisi ad un rave party dalla follia omicida di Hamas e le famiglie bombardate dagli israeliani a Gaza.

Solo guardando alle guerre con gli occhi di chi le subisce, da qualunque parte stia, può nutrire il profondo desiderio di fare in modo che le guerre finiscano. Può farci capire che da una guerra non si esce mai vincitori. Che la vita di ogni uomo, di ogni singolo uomo, vale più di tutte le ragioni di stato.

Il secondo è quello di fare nostro un pensiero complesso per leggere la realtà. Di rifiutare ogni visione binaria, di capire l'inutilità delle categorie amico-nemico, giusto-sbagliato per comprendere la realtà. Ogni conflitto armato è frutto di diverse ragioni, alcune contingenti, altre storiche. L'affanno di trovare in ogni conflitto i "buoni" e i "cattivi" con l'ansia di schierarsi subito dalla parte "giusta", anche in presenza delle migliori intenzioni, diventa paradossalmente un ostacolo per trovare soluzioni al conflitto alternative alla reciproca carneficina.

Il terzo è la consapevolezza che la guerra è anche bella. Che il suo immaginario ha plasmato la nostra specie (non è casuale che il primo romanzo della cultura occidentale, i poemi omerici, ruoti intorno alla leggendaria "guerra" di Troia). Su questo tema Baricco nella postfazione alla sua riedizione dell'Illiade scrive parole illuminanti. *“L'Illiade ci costringe a ricordare qualcosa di fastidioso ma inesorabilmente vero: per millenni la guerra è stata, per gli uomini, la circostanza in cui l'intensità e la bellezza della vita si sprigionava in tutta la sua potenza e verità.”* E ancora *“Quel che forse suggerisce l'Illiade è che nessun pacifismo, oggi, deve dimenticare, o negare quella bellezza: come se non fosse mai esistita. Dire e insegnare che la guerra è un inferno e basta è una dannosa menzogna. Per quanto suoni atroce, è necessario ricordarsi che la guerra è un inferno: ma bello. Da sempre gli uomini ci si buttano come falene attratte dalla luce mortale del fuoco.”*

Educarsi alla pace vuol pertanto dire assumere questa tragica eredità e lavorare per decostruire questo immaginario. Sempre Baricco ci offre un utile suggerimento *“il compito di un vero pacifismo dovrebbe essere non tanto demonizzare all'eccesso la guerra, quanto capire che solo quando saremo capaci di un'altra bellezza potremo fare a meno di quella che la guerra da sempre ci offre. Costruire un'altra bellezza è forse l'unica strada verso una pace vera.”*

Accanto all'educazione ci deve però essere anche l'azione politica. La nostra associazione non deve stancarsi di ribadire continuamente, nelle piazze ma non solo, che, come ci ha insegnato Gandhi e ci ripete quotidianamente Papa Francesco, un'alternativa alla violenza esiste. Ma lo deve fare con rigore senza cedere alla tentazione di slogan semplificanti.

11. Su quali emergenze essere vigili: la messa in discussione della democrazia

La democrazia sta mostrando la sue contraddizioni e le sue inefficienze, ma di fronte a ciò non si assiste ad un dibattito sul come riformarla, sul come renderla adeguata alla situazione attuale. Piuttosto è evidente una strisciante insofferenza verso i suoi inevitabili limiti che porta ad ipotizzarne un superamento. I segnali sono molti e preoccupanti e, purtroppo, trasversali rispetto agli

schieramenti politici. La stessa campagna elettorale per le elezioni americane, il cui esito condiziona probabilmente il futuro non solo degli Stati Uniti, si sta svolgendo in un clima teso come ha dimostrato l'attentato a Trump ed in molti temono che l'esito non sarà accettato, soprattutto da una delle due parti, con serenità.

La democrazia sembra ridursi alla ricerca del consenso in un mondo in cui la comunicazione è pervasiva ma superficiale. In cui la manipolazione delle opinioni è sempre più facile, in cui discernere tra vero e falso è una fatica che non tutti hanno gli strumenti, la voglia o il tempo per affrontarla.

Su questo tema il Presidente Mattarella in occasione del discorso di inaugurazione per le settimane sociali dei cattolici a Trieste ha detto parole illuminanti affermando che “

Occorre attenzione per evitare di commettere l'errore di confondere il parteggiare con il partecipare. Occorre, piuttosto, adoperarsi concretamente affinché ogni cittadino sia nelle condizioni di poter, appieno, prendere parte alla vita della Repubblica. I diritti si inverano attraverso l'esercizio democratico. Se questo si attenua, si riduce la garanzia della loro effettiva vigenza. Democrazie imperfette vulnerano le libertà: ove si manifesta una partecipazione elettorale modesta. Oppure ove il principio “un uomo-un voto” venga distorto attraverso manovre che alterino la rappresentatività e la volontà degli elettori. Ancor più le libertà risulterebbero vulnerate ipotizzando democrazie affievolite, depotenziate da tratti illiberali.

Come difendere oggi la democrazia?

Un primo punto irrinunciabile, pensando al nostro paese, è la difesa della nostra costituzione. L'insofferenza verso le fatiche della democrazia in Italia si sta concretizzando con numerosi tentativi di mettere in discussione il nostro impianto costituzionale (ovviamente sto pensando all'autonomia differenziata e al premierato).

Difendere la Costituzione non vuol dire pensare che essa sia immutabile e che non possa essere adeguata alle esigenze dei tempi che cambiano. Deve essere però chiaro a tutti che parlare di costituzione vuol dire parlare di principi, di un assetto istituzionale coerente ai principi e di un metodo. La costituzione nasce dall'incontro/scontro di culture politiche differenti, su alcuni temi soprattutto in quegli anni anche molto distanti, ma accomunate da un sincero e profondo desiderio di lasciarsi per sempre alle spalle l'orrore della guerra e delle dittature. E con questo spirito e solo con questo spirito che si può mettere mano alla Costituzione.

Un secondo punto è ragionare sul ruolo che una esperienza associativa come la nostra può e deve avere in una democrazia. Le Acli possono dare il loro contributo producendo idee e aiutando la società civile ad articolare nel modo corretto le “domande” a cui la politica deve dare delle risposte. Risposte che non potranno che essere provvisorie e parziali e costantemente rimesse in discussione. In questo ruolo di stimolo le Acli possono anche aiutare i partiti, in profonda crisi, a riformarsi in maniera profonda per essere realmente espressione di idee e non di interessi di parte.

Coerentemente a questo ruolo le Acli nazionali hanno elaborato due proposte di legge di iniziativa popolare.

La prima proposta di legge, denominata “Disposizioni sull'applicazione del metodo democratico e della trasparenza dei partiti politici e sul finanziamento pubblico diretto alla partecipazione politica”,

ha l'obiettivo di garantire e rinforzare l'applicazione dei principi di democrazia e trasparenza all'interno dei partiti politici, su tutti i livelli territoriali: locale, regionale, nazionale ed europeo.

La seconda proposta di legge popolare, denominata "Misure in materia di partecipazione, istituzione delle Assemblee partecipative e modifiche agli istituti partecipativi", individua alcuni principi generali in materia di partecipazione e prevede l'istituzione di assemblee partecipative a livello nazionale, regionale o locale.

Purtroppo a livello locale non siamo riusciti a promuovere queste proposte come meritavano. Abbiamo tempo di farlo fino a fine novembre e proveremo ad organizzare qualcosa. In ogni caso vi invito a sottoscriverle on line accedendo con SPID o CIE al sito <https://pnri.firmereferendum.giustizia.it/referendum/open> e andando a cercare tra le varie proposte quelle promosse dal comitato "LA TUA POLITICA".

Un'ultima pista di lavoro che potrebbe vederci coinvolti nei prossimi mesi è la possibile apertura di una nuova stagione referendaria. Aderendo alla "VIA MAESTRA" abbiamo contribuito alla raccolta firme contro l'autonomia differenziata ed ora siamo in attesa della pronuncia di ammissibilità da parte della Corte Costituzionale. Anche il referendum per la modifica della normativa sulla cittadinanza ha raccolto il numero di firme necessario. Se questi due referendum venissero effettivamente proposti alla cittadinanza ritengo che dovremmo impegnarci in prima persona per supportarli. Nel farlo sarà importante aiutare le persone a esprimere un voto consapevole, superando logiche "da stadio" in cui ci si schiera non nel merito delle questioni ma per supportare in modo acritico la parte che in qualche modo ci ha illuso di rappresentare i nostri interessi.

12. Su quali emergenze essere vigili: l'ambiente

L'uomo per sopravvivere ha bisogno di trasformare l'ambiente che lo circonda, ma nel trasformarlo mette in crisi gli equilibri di un sistema complesso con esiti che gli si possono ritorcere tragicamente contro.

Il cambiamento climatico in atto è l'esempio tragicamente più evidente di questo delicatissimo rapporto tra la necessità di modificare l'ambiente che ci circonda e i rischi inevitabilmente associati a questo cambiamento.

Ho la sensazione che, nonostante i progressi della ricerca scientifica e le prove evidenti che la quotidianità ci mette davanti agli occhi, non ci sia ancora una consapevolezza adeguata di quello che sta accadendo.

La maggior parte degli scienziati continua a ripeterci che le nostre scelte stanno letteralmente mettendo a repentaglio la possibilità della sopravvivenza della nostra specie su questo pianeta. Gli eventi climatici estremi a cui assistiamo ogni anno confermano costantemente che le previsioni dei modelli sono probabilmente "ottimistiche" e che la situazione in realtà potrebbe essere peggiore. Nonostante ciò il dibattito pubblico e la reazione delle persone sembrano non vedere la gravità del problema e la necessità di agire subito e a tutti i livelli.

Penso sia fondamentale domandarci in che modo la nostra organizzazione intende confrontarsi con queste problematiche. Personalmente intravedo le seguenti piste di lavoro:

- essere maggiormente presenti nelle campagne/lotte per l'ambiente con l'obiettivo di rendere queste campagne/lotte maggiormente trasversali e capaci di connettersi con altre tematiche (la pace, la povertà,...) a cui sono strettamente legate;
- riprendere, anche nelle scelte che fa direttamente la nostra organizzazione, una riflessione sugli stili di vita e di consumo. Questo tema che era stato al centro di molte esperienze e riflessioni a cavallo del nuovo millennio mi pare oggi trascurato.

13. Su quali emergenze essere vigili: la sfida tecnologica/antropologica

Lo sviluppo tecnologico, inteso nella sua accezione più vasta possibile, è un tratto distintivo della presenza umana sulla terra. La nostra specie è frutto delle tecnologie che nel tempo ha sviluppato per migliorare la sua qualità della vita e dei "saperi" e conoscenze che ha accumulato per rispondere ad un desiderio ontologico di capire il mondo che la circonda.

Ma gli sviluppi degli ultimi decenni sembrano essere così veloci che l'uomo, artefice proprio di questi sviluppi, non è più in grado di vederne rischi e possibilità e, soprattutto, di comprendere che essi portano con sé un inevitabile mutamento antropologico del suo essere.

In questi ultimi anni una delle frontiere tecnologiche che sembrano suscitare superficiali ottimismo e ataviche paure è quella dell'intelligenza artificiale.

Vi riporto nel seguito lo scambio che ho avuto con Chatgpt, una delle "intelligenze artificiali" con cui chiunque di noi, per ora senza spendere un euro e "sprestando" un bel po' di energia, puoi interagire.

Mia domanda "Mi scrivi un breve testo (2/3 frasi) sui rischi connessi all'intelligenza artificiale"

Risposta

"L'intelligenza artificiale (IA) può presentare rischi legati alla perdita di posti di lavoro, alla diffusione di bias algoritmici e alla violazione della privacy. Inoltre, un uso non etico o incontrollato dell'IA può portare a conseguenze impreviste, come la disinformazione o la manipolazione sociale. Un'attenta regolamentazione è necessaria per mitigare questi pericoli."

Ulteriore mia domanda "provi ad articolare un po' meglio il tuo ragionamento?"

Risposta

"L'intelligenza artificiale (IA) offre molte opportunità, ma porta con sé rischi significativi che richiedono un'attenzione critica. Tra i principali pericoli vi è l'impatto sul mondo del lavoro, poiché l'automazione potrebbe sostituire numerosi impieghi, specialmente in settori a basso contenuto tecnologico. Un altro rischio riguarda la possibilità che gli algoritmi dell'IA riflettano o amplifichino bias preesistenti, poiché si basano su dati storici spesso influenzati da pregiudizi sociali. Inoltre, l'uso massiccio di IA pone serie questioni etiche riguardanti la privacy, con il pericolo di raccolta e sfruttamento non autorizzato di dati personali. Infine, c'è il rischio che la tecnologia venga utilizzata per creare strumenti di disinformazione o manipolazione, minacciando la fiducia sociale e la"

democrazia. Regolamentazioni solide e un approccio etico allo sviluppo e all'uso dell'IA sono essenziali per gestire questi rischi."

Questo piccolo esperimento mi sembra dirci qualcosa sulla necessità di costruire un nuovo modo di rapportarci allo sviluppo tecnologico in atto. Lo sviluppo della tecnologia non è arrestabile (a meno di scenari catastrofici a cui non voglio neanche pensare), forse possiamo al più, in alcune situazioni, provare a rallentarlo. Lo sviluppo tecnologico però ha bisogno di essere governato nell'interesse dell'umanità, di tutta l'umanità, non solo a beneficio di ristrette élite.

Anche su questo tema il nostro ruolo dovrebbe essere quello di tenere vivo un dibattito popolare e competente. Popolare nel senso che non sia limitato agli "esperti", visto che la tecnologia condiziona e condiziona sempre di più la vita di tutti. Competente ossia non fondato sul sentito dire, sui sensazionalismi amplificati dai social.

14. Assenze

Rileggendo cosa ho scritto fino ad ora mi sono accorto di molte "assenze". Di molte emergenze su cui dobbiamo vigilare che non ho citato. Non ho parlato di migrazioni, anche se i nostri servizi lavorano spesso con stranieri e migranti. Non ho parlato di povertà, anche se molti "poveri" sono affezionati utenti dei nostri sportelli. Ma soprattutto non ho parlato di economia e lavoro... Una dimenticanza grave ma forse indice di qualcosa di più. Mi sono reso conto che non ho parlato di economia e lavoro perché non avevo nulla da dire. Complice sicuramente la mia ignoranza ma probabilmente non solo.

Forse la profezia neoliberista per ora si è avverata. Non ci sono alternative al mercato liberista nonostante i suoi limiti e i suoi assiomi devastanti per la vita delle persone e del pianeta: il lavoro è solo un costo che va minimizzato per massimizzare i profitti, l'ambiente ci mette a disposizione risorse infinite,

E' veramente così? Dobbiamo rassegnarci a questa realtà o un pensiero economico diverso è possibile? Forse nei prossimi anni su questo tema dovremmo spendere tempo e risorse, provando a declinare i nostri ragionamenti pensando al biellese, un territorio ancora legato ai destini dell'economia mondiale ma che fatica a reinventarsi.

15. Cosa abbiamo fatto/non abbiamo fatto e dobbiamo continuare/incominciare a fare

In questi quattro anni il sistema delle Acli di Biella ha continuato ad essere un punto di riferimento per il territorio. Il nostro CAF ed il nostro Patronato hanno visto un numero sempre crescente di cittadini che si sono rivolti a noi per i loro piccoli e grandi problemi trovando persone preparate e accoglienti in grado di fornire, per quanto possibile, le risposte alle loro domande.

La crescita continua delle pratiche di 730 mi sembra un indicatore significativo della fiducia che i biellesi hanno nelle Acli. Una fiducia che dobbiamo comunque riguadagnarci ogni giorno lavorando sia sulla nostra professionalità sia sulla nostra capacità di ascolto e di accoglienza.

In questi anni ritengo che un passo nella giusta direzione è stato fatto intervenendo sulle nostre sedi di Biella e Ponzone. A Biella abbiamo cambiato sede e ora fortunatamente disponiamo di uffici ariosi e accoglienti, ovviamente ci sarebbe ancora molto da fare, ma il miglioramento rispetto alla vecchia sede è significativo ed evidente a tutti. A Ponzone grazie al lavoro instancabile di Marghe, che ci ha (purtroppo) lasciati l'anno scorso, abbiamo avuto una donazione che ci ha permesso letteralmente di raddoppiare gli spazi della nostra sede.

In questi anni le Acli di Biella hanno dato il loro contributo in diverse reti locali. Abbiamo partecipato attivamente ai Tavoli migranti e carcere del CTV. Abbiamo animato la RETE di Luminosa. Siamo stati tra i fondatori del Comitato Provinciale della VIA MAESTRA.

Ma il lavoro di rete è un lavoro paziente e costante. I legami vanno mantenuti e curati. Lavorare in rete rimane in ogni caso fondamentale.

Un'altra esperienza importante e su cui è fondamentale investire tempo e idee è la collaborazione con HopeClub. Da fine gennaio HopeClub è diventato nostro coinquilino. Da bravi coinquilini condividiamo le spese di questo spazio e la vicinanza ci sta permettendo di conoscerci e di capire come nel concreto le nostre esperienze si possono incrociare. Alcuni percorsi si sono già avviati come la collaborazione dei nostri servizio civilisti alle attività di doposcuola e la coprogettazione per la gestione dell'alloggio che stiamo ristrutturando in via Galilei.

Purtroppo in questo mandato abbiamo anche assistito ad una significativa riduzione dei nostri circoli territoriali. Abbiamo, non senza dispiacere, deciso di chiudere alcuni circoli per i quali non riuscivamo a garantire un gruppo direttivo.

La nostra presenza territoriale dovrà essere una priorità per il prossimo quadriennio. Da un lato dovremmo rafforzare i circoli esistenti aiutandoli a promuovere iniziative sociali e culturali. Dall'altra sarà importante verificare la possibilità di affiliare nuovi circoli per aumentare la nostra capillarità territoriale.

Ulteriori pista di lavoro che ci deve vedere tutti coinvolti, a partire da subito, può essere sintetizzata con il versetto evangelico di Luca *“La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!”*. Abbiamo tante idee ma abbiamo bisogno di persone con cui condividerle e portarle avanti.

Grazie e buon lavoro a tutti